



2012

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata

eum



Il Capitale culturale
Studies on the Value of Cultural Heritage
Vol. 5, 2012

ISSN 2039-2362 (online)

© 2012 eum edizioni università di macerata
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore
Massimo Montella

Coordinatore di redazione
Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico
Pierluigi Feliciati

Comitato di redazione
Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Dipartimento beni culturali
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Claudia Giontella †, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

Comitato scientifico
Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociocchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciuillo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web
<http://www.unimc.it/riviste/cap-cult>
e-mail
icc@unimc.it

Editore
eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it

Layout editor
Cinzia De Santis

Progetto grafico
+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Prefazione a *Storia del paesaggio agrario italiano**

Emilio Sereni

In questo saggio di una storia del paesaggio agrario italiano, che qui presentiamo al lettore, abbiamo inteso raccogliere ed esporre in forma sommaria, non specialistica, e spoglia di ogni apparato erudito, i risultati delle ricerche che da lunghi anni, ormai, e sino al 1955, siamo venuti sviluppando attorno a questo tema. Al 1955, appunto, risale la stesura di questo saggio, del quale varie vicende hanno ritardato la pubblicazione: ai cui fini solo l'ultimo capitolo di questo volume, quello relativo alla più recente evoluzione delle forme del paesaggio agrario italiano, è stato ora necessariamente aggiornato dall'autore.

Questo distacco nel tempo ci consente, pensiamo, una coscienza ed una misura più adeguata dei limiti e delle insufficienze di questo nostro saggio; e proprio per questo, nel deciderci finalmente a pubblicarlo, sentiamo più che mai l'esigenza di una sua presentazione e, in certo qual modo, di una sua giustificazione. «Nello sviluppo di una disciplina – scriveva Marc Bloch, nell'introduzione al suo *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* – vi sono dei momenti nei quali una sintesi, foss'anche in apparenza prematura, può render maggior servizio di quel che non possano molti lavori di analisi:

* Emilio Sereni. Prefazione a *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza, 1984 [1961], pp. 7-19.

dei momenti nei quali (in altri termini) importa soprattutto enunciare bene i problemi, piuttosto che, per ora, cercar di risolverli. La storia rurale, nel nostro paese, sembra proprio esser giunta ad uno di questi momenti. Tutto quanto io ho preteso di realizzare, è questo sommario giro d'orizzonte, che l'esploratore si concede prima di addentrarsi nel fitto della boscaglia, che non consente più ampie visuali».

Dopo quanto abbiamo dichiarato, circa la nostra piena coscienza dei limiti e delle insufficienze del nostro lavoro, ci auguriamo che non sembri presuntuoso, da parte nostra, il richiamo a questa giustificazione che della sua opera, oggi famosa, nel lontano 1930 forniva chi, come Marc Bloch, di una storiografia del paesaggio agrario è stato il primo a proporre la fondamentale tematica: sicché, a buon diritto, di questa nuova disciplina egli può e deve esser considerato, più ancora che un caposcuola, il fondatore e il pioniere. Proprio la fatica che abbiám dovuto durare nella raccolta stessa dei materiali per questo saggio, e nell'elaborarne l'impostazione metodologica, anzi; proprio la coscienza dei limiti e delle insufficienze del risultato di questa nostra fatica, ci hanno più che mai persuaso dell'esigenza di un tentativo di sintesi, e foss'anche prematuro: ma che, comunque, allo stato della nostra storiografia agraria, ci appariva ancor più urgente di quel che non potesse apparire, al Bloch, nella Francia degli anni trenta.

Non che siano mancati, invero, anche nel nostro paese, valorosi cultori degli studi di storia e di diritto agrario, di geografia umana, ed altri, che all'approfondimento di singoli problemi dei tipi e delle fasi evolutive del paesaggio agrario italiano, hanno recato – con ricerche più o meno specificamente orientate su questi temi – un contributo che siamo ben lungi dal sottovalutare, ma che anzi ci siam sforzati di porre il più largamente possibile a frutto nel nostro lavoro. [...]

A parte il diretto ricorso alle fonti, è proprio ad una larghissima (e sovente pregevole) letteratura giuridica che dovrà più spesso rivolgersi lo studioso, il quale – ai fini di un lavoro di primo orientamento, anche solo regionale o settoriale – voglia beneficiare di una prima raccolta ed elaborazione di dati, relativi alla storia del paesaggio agrario del nostro paese. Ma in questa letteratura, inevitabilmente, è sulla storia degli istituti giuridici che, in generale, egli troverà concentrata l'attenzione degli autori; e non sempre, da qualche occasionale o marginale rilievo degli autori stessi, gli riuscirà facile intendere come quel dato istituto giuridico si riflettesse nella realtà del paesaggio agrario contemporaneo, e quale, soprattutto, fosse il suo nesso con la realtà tecnica, produttiva e sociale di quell'età, o di età precedenti. Su questi temi, certo, dei lumi preziosi potranno esser forniti al ricercatore dagli studi di toponomastica e di linguistica storica, per i quali il nostro paese può vantare una letteratura delle più larghe e pregevoli; ma sarà il ricercatore stesso che, ai fini di quel suo primo orientamento in materia di storia del paesaggio agrario, dovrà procedere alla faticosa combinazione (per così dire) dei dati di storia degli istituti giuridici

con quelli risultanti da queste indagini di toponomastica e di linguistica storica. Maggiori poi gli si presenteranno le difficoltà, quando egli voglia approfondire il nesso fra la realtà del paesaggio di una data età e di un dato ambiente regionale, e i livelli delle tecniche agrarie di quell'età stessa o di età precedenti. Se per l'età contemporanea, in effetti, la letteratura tecnica agraria gli fornisce in proposito materiali abbondantissimi, estremamente scarsi restano invece a tutt'oggi, nel nostro paese, gli studi relativi alla storia delle tecniche agrarie stesse. Anche in molti e pur pregevoli studi di geografia umana, così, il ricercatore potrà più spesso trovare non soltanto pertinenti descrizioni e caratterizzazioni dei tipi del paesaggio agrario contemporaneo, bensì utilissime considerazioni sui nessi fra tali tipi di paesaggio e le realtà tecniche, produttive e sociali dei nostri tempi; ma più raramente, in tali studi – orientati su di una prospettiva geografica, piuttosto che storica – egli troverà una diretta risposta ai temi di storia del paesaggio agrario che egli si fosse proposti.

Nell'affrontar questa più specifica e complessa tematica storica, d'altronde, non è solo in difficoltà quali sono quelle ora accennate che si scontrerà il ricercatore: e non minori gli si presenteranno, in effetti, le difficoltà di carattere metodologico, e persino terminologico. Il suo primo e spontaneo impulso lo porterà, quasi inevitabilmente, a rifarsi in proposito alle impostazioni ed alla nomenclatura elaborate ed adottate dal Bloch e dalla scuola francese, cui senza dubbio spetta il merito di aver aperto la via alle ricerche di storia del paesaggio agrario. Il fatto che queste impostazioni e questa nomenclatura siano state elaborate, come è naturale, con l'occhio particolarmente rivolto alla realtà ed alla storia francese, non è stato d'ostacolo al loro progressivo imporsi sul piano internazionale, specie in paesi, come quelli dell'Europa centrale, che con la Francia hanno avuto ed hanno una larga comunanza di realtà paesaggistica, oltre che di regimi agrari e proprietari. Già al primo Convegno internazionale di storia e di geografia rurali, tuttavia, si è potuto giustamente constatare come quelle impostazioni e quella nomenclatura stessa, ormai divenute tradizionali, e quasi d'obbligo in questo settore dell'indagine storiografica, si rivelino inadeguate ad inquadrare una realtà ed una storia del paesaggio qual è, ad esempio, quella mediterranea in generale, e quella italiana in particolare. [...]

Ma non è solo, evidentemente, di questioni e di difficoltà terminologiche che si tratta, né di necessarie novità d'impostazione, soltanto, che possano esser semplicemente riferite a differenze di obiettive condizioni ambientali e storiche del nostro paese rispetto ad altri, nei quali una storiografia del paesaggio agrario può ormai vantare una più lunga tradizione. Proprio questa inadeguatezza, invero, che certe impostazioni (e la nomenclatura stessa) elaborate dalla scuola francese gli rivelano, quando egli le rivolga ad inquadrare una realtà italiana, sollecita l'attenzione critica del ricercatore attorno a certi limiti ed a certe insufficienze di fondo di quelle impostazioni stesse: limiti ed insufficienze che, in un'opera come quella di un Marc Bloch, il genio e la personale vivacissima sensibilità storiografica dell'autore hanno più sovente

consentito di superare, ma che più spesso e con maggiore evidenza affiorano, per contro, in certi orientamenti di altri studiosi della scuola francese: ai quali quello stesso cartesiano, lineare *esprit de clarté* – che tanto giova all'efficacia della loro esposizione – non sempre, ci sembra, ha reso più facile il compito di un approfondimento dell'interna dialettica di una realtà storica, qual è quella del paesaggio agrario.

A questa tendenza ad una certa ipostatizzazione, per così dire, dei tipi di questo paesaggio, non pare d'altronde sia completamente sfuggito lo stesso Marc Bloch: sicché anche nella sua opera magistrale, quello che può e deve restare, al più, uno schema classificatorio, ausiliario del racconto storiografico, rischia talora di divenire un surrogato della materia di questo racconto stesso. Di qui quel certo disagio, forse, che lo studioso italiano risente, quando si provi ad inquadrare negli schemi diffusi dalla scuola francese una realtà paesaggistica, qual è quella del nostro paese; e questo disagio e questa difficoltà non nascono soltanto o tanto da una *ignoratio elenchi* dei dati di questa nostra realtà – inevitabile in uno schema classificatorio concepito per un materiale diverso – quanto da qualcosa di più profondo, che investe la nozione stessa di paesaggio agrario, e la sua interna dialettica storica.

Può darsi che, all'esigenza di un approfondimento di questa dialettica – che è caratteristica, comunque, per tutta la tradizione storiografica e culturale italiana – chi scrive sia reso particolarmente sensibile dal modo stesso della sua personale formazione; e qualche precisazione in proposito non riuscirà forse inutile, a chiarire i criteri metodologici che ci siamo sforzati di applicare in questo nostro lavoro. A un particolare interesse per la problematica del paesaggio, in effetti, l'autore di questo volume è stato portato nel corso di ricerche che si svolgono su due linee diverse e lontane e, in apparenza, addirittura divergenti: quali son quelle, da un lato, orientate sulle tecniche e sulle istituzioni agrarie dell'Italia preistorica e protostorica, e quelle, dall'altro, relative alla storia ed alla politica agraria dell'Italia contemporanea. Due ordini di ricerche, dunque, riferibili ad epoche che lunghi millenni sembrano irrimediabilmente allontanare e distaccare, per chi consideri l'astratto fluire di un tempo vuoto di storia: ma che proprio la storia, invece – in quanto continuità della prassi di un'umanità associata – ravvicina, e lega, e direttamente pone a confronto, in una sorta di eterna “disputa dei moderni e degli antichi”. Ed ogni nuova generazione degli uomini, invero, non può prender le mosse, per quella sua prassi viva ed attuale, se non da una realtà, che l'opera delle generazioni passate è venuta faticosamente elaborando, imponendole forme, contorni, limiti ben definiti. Solo fondandosi saldamente in questa concreta e ben delimitata realtà storica, anzi, ogni prassi umana può sortire la sua efficacia: che resterebbe, tuttavia, priva di contenuto e di senso, là dove essa si esaurisse – entro un contorno, e al di qua di limiti prefissi – nella stanca riproduzione di forme già date, e non travalicasse e non travolgesse perennemente, invece, quel suo dato contorno e quei suoi dati limiti storici, inducendo nella realtà contenuti e forme nuove ed originali.

All'indagine dello storiografo di una realtà agraria contemporanea, come alla prassi del politico riformatore, i problemi del paesaggio si presentano e si impongono, dapprima, proprio in quanto problemi di un *dato di fatto* storico, dal quale egli non può non prender le mosse; ma in quanto problemi, per ciò stesso, di un *limite*, dinnanzi al quale egli non potrebbe in alcun modo arrestarsi, senza il rischio di veder esaurita in partenza la ragion d'essere stessa di ogni sua indagine storiografica, e la possibilità, addirittura, di una sua prassi rinnovatrice. *Le morte saisit le vif* resta insomma sempre un principio dell'antico diritto francese, che non sembra aver perduto, anche tra noi, nulla della sua efficacia, e nel quale ogni bonificatore si scontra, ad esempio, quando – nel fissare il tracciato di un canale, o di una strada interpodereale, o anche solo di un filare di alberi – egli si vede costretto, nella nostra Padana, a seguire (o comunque a travalicare, non senza pena) certe linee prefisse dal reticolo della *centuriatio*: dalla forma, cioè che secoli e millenni or sono, secondo le *loro* esigenze produttive e sociali, e già secondo le *loro* tradizioni, i coloni romani imposero al paesaggio di tanta parte d'Italia. [...]

A risolvere questa interna contraddizione del paesaggio, in quanto irrefutabile dato di fatto, e in quanto limite del processo storico, il politico riformatore, e lo stesso privato operatore economico, ricorre – e può ricorrere – alla propria prassi viva ed attuale, che afferma prepotente il suo diritto di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai cristallizzata e irrigidita nelle forme del paesaggio. Ma non altrimenti, a questo faustiano *im Anfang war die Tat*, a questo «in principio era l'azione», dovrà ricorrere lo storiografo della nostra contemporanea realtà agraria, che non voglia arrestarsi di fronte al puro e semplice dato di fatto di queste forme del paesaggio: e che, se vorrà chiarircene la ragione e la dinamica storica, potrà solo farlo riferendole ad una prassi di generazioni, lontane o vicine che siano, ch'egli riesca a far rivivere per noi come una prassi viva ed attuale, come un *fare* o come un *farsi*, appunto, piuttosto che come un fatto. [...]

Quel dato paesaggistico stesso diverrà insomma per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice dato o *fatto* storico, ancora una volta, bensì un *fare*, un *farsi* di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e perennemente innovatore.

Di qui il pericolo – non solo per il politico riformatore, o per lo storiografo di una realtà agraria contemporanea, ma per lo studioso stesso di una realtà storica di tanto più remota nel tempo – di qui il pericolo, dicevamo, di ogni tendenza ad una ipostatizzazione delle forme del paesaggio agrario, che ponga troppo esclusivamente l'accento sulla loro consistenza e persistenza geografica (diciamo così), piuttosto che sul processo della loro viva e perenne elaborazione storica. Di qui la particolare difficoltà delle condizioni in cui gli studi di storia del paesaggio agrario si sono venuti sviluppando nel nostro paese, dove,

semmai, proprio da parte di studiosi di geografia (ed è loro indiscutibile merito), piuttosto che da parte di studiosi di storia agraria, ai problemi del paesaggio stesso si è rivolta una più diretta attenzione. Né si può dire, d'altronde, che uno sviluppo impetuoso delle indagini di storia del lavoro e delle tecniche agricole sia venuto sinora ad offrire, tra noi, agli studiosi, tutti i materiali necessari a realizzare quello spostamento di accento della ricerca, nel senso di un più attento studio del processo di *elaborazione* del paesaggio ad opera di una prassi umana associata sempre viva ed attuale, e sempre portata a travolgere quei limiti che essa stessa si è posta, sulla quale nelle pagine precedenti siamo venuti insistendo.

In queste condizioni – che solo negli ultimi anni [...] hanno cominciato a modificarsi, con un più diretto e specifico impegno di alcuni autori negli studi di storia del paesaggio agrario italiano – in queste condizioni, dicevamo, abbiamo vivamente sentito, per parte nostra, quell'esigenza di un primo lavoro di sintesi, che il Bloch con tanto maggiore autorità aveva sottolineato per la Francia degli anni trenta; né ci è sembrato che la coscienza della modestia dei nostri mezzi (se non del nostro impegno di ricerca) ci esimesse dal tentativo, se non altro, di far fronte a questa esigenza. Su di un punto, almeno, l'indirizzo delle nostre ricerche – da lunghi anni, ormai, orientate sulla storia delle tecniche agrarie – ci confortava ad affrontare una più complessa tematica, la cui trattazione proprio in materia di storia di queste tecniche rivelava le maggiori lacune e presentava i più difficili interrogativi. Ma a pubblicare, in forma più organica, seppur sommaria, i risultati di questa nostra fatica, ci ha incoraggiato, soprattutto, l'interesse che – per alcune nostre prime conclusioni – si è manifestato non solo in un largo pubblico di lettori e di ascoltatori, ma fra ricercatori, italiani e stranieri, delle più diverse discipline: che da quelle conclusioni han tratto motivo, se non altro, per un nuovo e più specifico impegno in ricerche di storia del nostro paesaggio agrario. [...]

E una ricerca come la nostra invero non ha potuto esser condotta – seppur col valido sussidio delle prime elaborazioni, già menzionate, di materiali storici, giuridici, agronomici, geografici, toponomastici, linguistici – senza un largo e diretto ricorso alle fonti epigrafiche, archivistiche, archeologiche, letterarie, iconografiche ed altre. Non sarebbe stato difficile per noi, pertanto (a prescindere da ogni considerazione di carattere editoriale) tradurre e trasferire in un apparato erudito le migliaia di cartelle di appunti, nelle quali siamo venuti raccogliendo i risultati di questo diretto spoglio e di queste nostre personali prime elaborazioni delle fonti. Ma proprio la necessità nella quale – allo stato della nostra letteratura sulla storia del paesaggio agrario – ci siamo trovati, di un così largo e diretto ricorso alle fonti, ci ha trattiene da ogni concessione a quella che sarebbe restata, in realtà, nulla più che una tentazione o una velleità erudita. E per quanto largo, in realtà, dal punto di vista delle nostre personali possibilità e capacità, sia stato quel diretto ricorso alle fonti, esso ha dovuto inevitabilmente orientarsi su colpi di sonda gettati qua e là (e sia

pur con certi criteri selettivi) nella sterminata massa dei materiali disponibili, piuttosto che su di una sistematica elaborazione di quei materiali stessi: la quale può naturalmente restar affidata solo ad una ben più larga collaborazione di studiosi. Non era possibile, d'altro canto – senza straripare dai limiti di spazio che ci eravamo imposti – dare alla nostra esposizione un carattere prevalentemente problematico, punteggiandola di interrogativi e infarcendola di proposte di soluzioni alternative; e in queste condizioni, il riferimento ad un apparato erudito avrebbe rischiato di attribuire, in certo qual modo, alle nostre condizioni, un valore di definita (se non di definitiva) certezza, al quale esse son ben lungi dal poter pretendere.

Preoccupazioni sostanzialmente analoghe a quelle or ora accennate ci hanno guidato, anche sotto altri aspetti, nella scelta della forma della nostra esposizione, e nella selezione del materiale destinato all'illustrazione di questo volume. Apparirà forse strano, anche ai nostri più benevoli critici, l'impiego solo eccezionale che, a quest'ultimo fine, abbiam fatto delle mappe catastali: le quali rappresentano, senza dubbio, non solo il materiale illustrativo più pertinente, ma addirittura una delle fondamentali fonti documentarie per una ricerca come la nostra. Va rilevato, tuttavia, che – proprio in questo campo – nonché la pubblicazione e lo studio, persino il reperimento delle fonti disponibili si trova, nel nostro paese, in uno stato di particolare arretratezza. Più che mai, pertanto, in questo settore, le nostre ricerche personali han dovuto assumere – tranne che per le età più recenti – il carattere di limitati sondaggi: dei cui risultati ci sarebbe apparso scorretto sopravvalutare la rappresentatività, là dove questa non fosse suffragata dalla sicura attestazione di altre fonti. Ci è sembrato, per contro, che una rassegna di fonti iconografiche di tutt'altra origine, qual è quella dell'espressione artistica, potesse – con quella rappresentatività e con quella intuizione del «tipico», che dell'opera d'arte costituisce, appunto, una nota saliente – fornirci un materiale illustrativo non solo più suggestivo per il lettore, ma anche più pertinente al carattere ed ai limiti della nostra indagine. La nostra rassegna di queste fonti iconografiche, condotta su oltre duecentomila riproduzioni di opere d'arte (o di loro dettagli) di ogni età, è stata, crediamo, relativamente esauriente, e si è rivelata per noi, comunque, sotto molti aspetti assai istruttiva. Essa ci ha consentito di selezionare, oltre che abbondanti materiali relativi alla storia degli allevamenti, delle culture, delle tecniche e del lavoro agricolo nel nostro paese, alcune migliaia, almeno, di particolari iconografici relativi al più specifico oggetto di questa nostra indagine [...]. Sia chiaro, comunque, che delle illustrazioni abbiam fatto uso, qui, non già come di un materiale documentario bensì solo – là dove la sua rappresentatività fosse garantita da altre fonti – come di un materiale illustrativo, appunto, della nostra esposizione.

Ai fini di questa esposizione stessa, d'altronde, lo specialista si meraviglierà forse di vederci fare più sovente ricorso alla citazione di un poemetto, georgico od altro, od alla più o meno casuale testimonianza di un viaggiatore italiano

o straniero, piuttosto che a quella di un documento d'archivio. Non si tratta solo, da parte nostra, di uno sforzo volto a rendere la lettura di questo volume meno ostica al lettore non specialista, e neanche soltanto della già accennata preoccupazione, relativa al ricorso ad un apparato erudito, nell'esposizione dei risultati di una ricerca, che presenti i limiti della nostra. Vale anche qui, ci sembra, quanto già abbiamo rilevato circa la scelta dei materiali illustrativi. Là dove, per una impossibilità obiettiva o soggettiva, non sia dato ricorrere ad uno spoglio sistematico ed integrale delle fonti, una testimonianza «involontaria», in effetti, e particolarmente una testimonianza letteraria od artistica, quando sia suffragata dalla conferma di altre fonti, può – per la sua capacità di espressione del «tipico» – assumere un carattere di rappresentatività, che resta altrimenti affidata solo alla più scarna probabilità del dato statistico.

Ma v'è, forse qualcosa di più e di diverso, che non vogliamo nascondere al lettore. Per lo studioso di ogni singola disciplina, che abbia viva la coscienza dell'unitarietà del processo storico, è sempre presente il disagio di una pur necessaria specializzazione della ricerca, che rischia, tuttavia, di frammentare quell'unitarietà in tanti distinti filoni: paralleli, certo, ma per ciò stesso solo all'infinito destinati a ricongiungersi in quel processo unitario. Per quanto ci riguarda, ciò che particolarmente – nel corso delle nostre ricerche di storia agraria – ha sollecitato il nostro interesse per i problemi di storia del paesaggio, è stato proprio il fatto che, in questa disciplina, quella frammentarietà tende, almeno parzialmente, a ricomporsi, a ridivenire storia: sicché, ad esempio, non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio toscano con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario toscano non potremmo dare piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una *cultura* toscana, nella quale il gusto del contadino per il «bel paesaggio» agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli per il «bel paesaggio», pittorico, e con quello del Boccaccio per il «bel paesaggio» poetico del *Ninfale fiesolano*: sicché, anche per questa via, ci si è imposta una indagine ed una forma espositiva che rispondesse, nella misura delle nostre capacità, a questa esigenza ed a questa coscienza dell'unità del processo storico.

Solo il lettore potrà giudicare in che misura queste nostre intenzioni siano riuscite a tradursi nelle pagine di questo nostro saggio, e in che misura, pertanto, esso risponda a quella esigenza unitaria, che nella nostra ricerca più che mai ci si è imposta. Ma per severo che possa essere questo suo giudizio, possiamo assicurarlo che certo più severo è quello di chi, come noi, in questa ricerca è stato e resta direttamente impegnato: sicché quelle, che qui son presentate come prime deduzioni e conclusioni, già da tempo ci si presentano solo come motivi

di nuovi dubbi critici e di nuovi interrogativi, come spunti per nuove indagini. E se tale potesse divenire, in un più largo pubblico di lettori, di studiosi, di critici, l'atteggiamento di contro a questo nostro saggio; se questo volume valesse a suscitare, attorno ai problemi di storia del nostro paesaggio agrario, un più vivace interesse critico, un più largo impegno di ricerca, saremmo portati a considerare non inutile questo frutto del nostro personale impegno e della nostra fatica.

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Annalisa Banzi, Elisa Bonacini, Pierluigi Feliciati, Luca Gulli,
Lucia Nardi, Chiara Piva, Emilio Sereni, Francesca Talò,
Federico Valacchi, Mattia Voltaggio.

www.unimc.it/riviste/index.php/cap-cult

eum edizioni università di macerata

ISSN 2039-2362

